

ex libris

Rimango tutto quanto confessato /
per commuovermi,
rinnevo il mio peccato /
e il mio rimorso:
sarò avorio anch'io /
avorio di un fanciullo ignoto a Dio

Pier Paolo Pasolini
«L'usignolo della chiesa cattolica»

librini

CERCASI CAGNOLINO DISPERATAMENTE

Manuela Trinci

«Voglio che siamo amici» canticchiava, su un'aria del *Don Giovanni*, Sigmund Freud mentre carezzava il suo cagnolino Jofi, riflettendo come, nonostante la diversità dello sviluppo organico, ci fosse fra loro un sentimento di intima parentela, di incontestabile affinità. Considerato da miti e mitologie come il più fedele amico dell'uomo anche nell'attraversamento del passaggio dalla vita alla morte, il cane è l'animale più desiderato dai bambini, forse ancora prossimi a quell'unità originaria tra creature umane, piante e animali. E forse, di tale compatta vicinanza e armoniosa relazione, i bambini sembrano conservare un'inconscia memoria, un'oscura nostalgia. Avere un cane come amico, dargli da mangiare, coccolarlo, farlo giocare con lui, stabilire una qualche intimità, come pure invidiare il suo bigheonare, sforzarsi di capire il suo linguaggio o stato d'animo, sembra garantire ai ragazzini una sorta di beatitudine che sfugge alla vita quotidiana e che il mondo

adulto non comprende. Tanto che c'è da chiedersi la ragione per cui, se un bambino desidera disperatamente un cane, i genitori si ostinano a proporgli, in alternativa, pesci rossi, uccellini in gabbia, criceti o tartarughe. Bestiole simpatiche, certo, meno impegnative, ma un cane è un'altra cosa! come afferma più volte Giacomo, con la complicità di Paoletta, una smagliante sorellina. Emblematico di un tipico scorcio di vita familiare, il racconto di Ivano Benini si dipana fra le speranze e le delusioni di innumerevoli, picareschi, tentativi di farsi regalare, da immancabili genitori indaffarati, un innocuo cucciolo pronto a combinare le più tradizionali malefatte. Si alternano così pesci rotondi come vecchie sveglie, bengalini, pechinesi isterici e anguille fresche, sino a che, nella suspense del finale, come una vera diva, arriva Brina, una cucciola abbandonata da guardare con occhi innamorati. Brina che, ovviamente, con suo languore e quella coda mossa di continuo a frenetica felicità, si



ritrova, quieta e regale, in mezzo al divano di casa. Educare il cagnolino è la questione successiva ad averlo ottenuto. Per questo arriva in soccorso Patuff, un'altra storia ironica, graffiante, divertente, che recita nel sottotitolo: «tutto quello che desiderate sapere sul vostro cane». Un libretto animato con tante alette da alzare e tante utili notizie: da come decifrare il linguaggio della loro coda, a come portarli a spasso e far la cacca, a come spazzolarli o immergerli nell'acqua. Il tutto con le illustrazioni esilaranti della stessa autrice che svelano, acquattato di pagina in pagina, l'unico, vero, antagonista dell'amico cane: un gatto rosso pronto all'attacco!

Ma un cane è un'altra cosa!
di Ivano Benini
Illustrazioni Costanza Favero
Pagg. 96, Euro 4,00

Patuff
di Caroline Heens
Mondadori
Mondadori pagg. 27, Euro 12,80

Il soldato con
la pistola
ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il soldato con
la pistola
ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

SCRITTORI IN FESTIVAL

Il grande romanzo greco americano

Maria Serena Palieri

«Un uomo di quarantun'anni con i capelli lunghi e ondulati, un paio di baffi sottili e il pizzetto, una specie di moderno moschettiere»: questo è Cal Stephanides, il protagonista del romanzo *Middlesex*. E il suo autore, Jeffrey Eugenides, com'è? Un uomo, oggi, di quarantatré anni, con i capelli ondulati, i baffi sottili e il pizzetto. Con un'unica differenza, ma non da poco, rispetto al suo personaggio: l'incipiente pelata, mentre «Cal» è immune alla calvizie perché è affetto da incapacità di sintetizzare il diidrotestosterone. Cioè è un ermafrodita. E, nei primi quattordici anni di vita, si è chiamato Calliope: è stata la bambina che i suoi genitori, cittadini di Detroit di origine greca, desideravano. Eugenides spiega che si è divertito, ma non solo, a dipingere la sua stessa fisionomia sul viso del suo personaggio: «*Middlesex* racconta una storia così distante dalla mia esperienza personale, che ho dovuto rafforzarla con descrizioni credibili della famiglia, la sua cultura, la sua città, dunque ho attinto a me stesso e ai miei ricordi», dice. E infatti *Middlesex*, romanzo tragicomico di formazione del più eccentrico degli esseri, spazia tra Detroit, New York, San Francisco e Berlino, città dove lui stesso è vissuto. E viene dall'Asia Minore la famiglia Stephanides - li allevava bachi da seta - come il vero ramo paterno

Augusto
Perez
«Ermafrodito
2», 1974
da
«Augusto
Perez»
(Silvana
Editoriale)

Intervista a Jeffrey
Eugenides, stasera
a Massenzio. A dieci anni
dall'esordio con «Le vergini
suicide» lo scrittore torna
con «Middlesex», storia
di Calliope/Cal, creatura che
un gene ha reso ermafrodita
La saga di una famiglia
da Smirne a Detroit



La parola che mi piace
di più è ibridazione:
credo nelle miscele,
credo nell'ingegno umano
che muta la realtà
continuamente

rioso che ha munito Calliope/Cal
d'un sesso ambiguo, e l'antico incesto
che, si scopre, ne è la causa. Detroit
come la Tebe di Sofocle?

L'incesto si riferisce piuttosto al padre di tutti gli incesti, quello di Zeus ed Era, che erano, come i nonni di Cal, fratello e sorella. Ma è anche un espediente narrativo: una mutazione genetica recessiva richiede processi invisibili, a livello cellulare, secolari e noiosi da raccontare, mentre anettere la causa a un incesto dava drammaticità alla storia. Se non portassi un cognome di origine greca, però, rilevereste tutte queste assonanze con la tragedia? Io non ho studiato il greco antico, mentre ho studiato il latino, e se c'è un testo che ha lavorato nella mia immaginazione sono le *Metamorfosi* di Ovidio, dove Tiresia, che è stato sia uomo che donna, spiega che sono le donne a godere di più sessualmente.

Lei è nato nel 1960. Insomma, era
bambino quando, come ricorda nel
romanzo, le ragazze americane co-

minciavano a bruciare per strada i
reggiseni, e per i maschi iniziava la
lapidazione. L'indefinitezza sessuale
del suo personaggio nasce da quei
roghi?

Sì. Ero adolescente quando trionfava il glam rock di David Bowie, con la sua aura di ambiguità sessuale, ho cominciato in quell'epoca a chiedermi cosa significasse essere uomo o essere donna. L'ermafrodita, però, è una figura che accompagna da due-mila anni il nostro immaginario. E, soprattutto, è ermafrodita, di necessità, la mente di uno scrittore.

Tolstoj che «è» Anna Karenina?

A ogni scrittore piacerebbe avere l'onniscienza di Tolstoj. Ci sono, nel romanzo, altre trasformazioni: gli europei che diventano americani, i greci che diventano neri. Il cambiamento di identità, la ri-creazione, è al centro di tutta la letteratura americana.

Lei non è lieve con la vicenda politica
del suo paese: di Detroit racconta
la violenza degli scontri razziali.

Quando ho deciso di raccontare una storia familiare che cominciava nel 1922, ho deciso di documentarmi. E ho trovato molte analogie tra quel preambolo, in Asia minore, e quanto io stesso avevo visto nella mia città: due città in fiamme, con i loro popoli divisi.

Lei ha impiegato nove anni a scrivere
questo suo secondo romanzo. Quali
importanti, dai trentatré ai quarantadue. Insomma, nel frattempo è
diventato un uomo pienamente
adulto. In che misura la sua vita
personale è entrata in questa lunga
gestazione narrativa?

Middlesex è il tipo di libro che si presta docilmente a un'espansione, a incorporare quanto, mentre lo sta scrivendo, succede biograficamente a uno scrittore. È un libro che è anche un diario: mia figlia è nata mentre scrivevo di Desdemona Stephanides che dà alla luce il suo primo figlio e molti particolari della sua gravidanza vengono dall'osservazione in prima persona. Altre cose sembrano incredibili: hanno catalogato nella categoria «realismo magico», per esempio, la scena in cui Desdemona e Sormellina restano incinte la stessa notte, dopo aver assistito a una rappresentazione teatrale del *Minotauro*. E invece è esattamente ciò che è avvenuto a mia moglie e alla moglie di suo fratello: quando sono rimaste incinte, abbiamo ricostruito che era successo a tutt'è due la sera in cui eravamo andati, prima, insieme al cinema a vedere *Crash* di David Cronenberg.

Società multietnica significa anche
globalizzazione. Lei scrive che un
tempo le etnie si riconoscevano dalle
scarpe, oggi non più, perché portano
tutti le Nike. È un giudizio di
merito?

Sulla globalizzazione coltivo sentimenti ambivalenti. Come su molte cose. Vengo da Capri, ora. E ho trovato brutta la massa di turisti, stravagante che mi servissero caffè all'americana invece di un espresso. Però anch'io ero un turista. La parola che mi piace di più è ibridazione: credo nelle miscele, credo nell'ingegno umano che muta la realtà continuamente.

Lei è un ibrido. In questi nove anni
di lavoro per «Middlesex» l'ha spinta
più l'idea di romanzo che il genoma
umano, oppure quella di risalire alle
sue radici familiari, di qua dall'Atlantico?

Sono partito dalla genetica, sono arrivato alla famiglia e, di qui, alla grecità. Quella greca, negli Stati Uniti, è una comunità che non ha ancora davvero il suo romanzo. Ho scritto un omaggio ai greci, a tutti gli immigrati negli Stati Uniti, dunque a tutti gli americani.

1922, si parte dalla Grecia per passare negli Usa e a Berlino nel 2001. Personaggi straordinari per un affresco della memoria globale

Gli Stephanides, odissea di una stirpe

Sergio Pent

La potenza del romanzo americano si misura spesso col numero di pagine messe in cantiere dall'autore, anche se non sempre i risultati sono conformi all'intenzione, rimangono in veste di monumento epocale o sperimentale - *Infinite Jest* di Foster Wallace - ma non riescono a intraprendere la carriera del punto di riferimento, come potrà essere, crediamo, *Le correzioni* di Jonathan Franzen, come sono stati, sicuramente, *Per chi suona la campana*, *Il nudo e il morto*, *Comma 22*, *Il mondo secondo Garp*. Proprio a quest'ultimo titolo - che consacrò il successo di John Irving - corre la memoria, assieme al piacere della lettura, scorrendo la fatica di Jeffrey Eugenides, secondo - atteso - romanzo dopo l'esordio già antologizzato nell'armadio dei cult *Le vergini suicide*. Nove anni dopo, un pacco-regalo di seicento pagine arriva come una scommessa sul solito luogo comune della seconda prova in veste di verifica qualitativa: di recente abbiamo assistito al sadico massacro - tutt'altro che giustificato - di Zadie Smith e Donna Tartt, ma non ci pare il caso che Eugenides corra questo rischio, vista la fresca assegnazione del premio Pulitzer. Dal canto nostro continuiamo a osservare che i narratori meno «indigeni» degli States, quelli legati alle tradizioni di un altrove quasi necessario come stimolo esistenziale, sono anche quelli che meglio affrontano il percorso del romanzo come epopea, tra testimonianza e fantasia, una solida via di mezzo tra antico e nuovo continente. Marquez e Doctorow, ma soprattutto la genialità istintiva di Irving, sono alla base di questa scarrozzata epocale di Eugenides, che dal privato di una famiglia squinternata è passato

all'odissea - anche anagrafica, viste le sue origini e quelle dei personaggi - di una stirpe - gli Stephanides - che attraverso la Storia col passo lento del riscatto e l'arma vincente della bizzarria, in un tentativo azzardato, ma coerente, di memoria globale.

Il romanzo, in sé, è accentrato sulla figura dell'io narrante, inquilino in un corpo nato all'apparenza femminile ma snaturato da una «eccentricità biologica» che farà emergere nell'adolescenza il suo aspetto «quasi» maschile. Calliope Stephanides - Cal - è un ermafrodito, grazie all'eredità genetica della sua stirpe: «...qualcuno eredita case, altri dipinti... Io ho ricevuto un gene recessivo nel quinto cromosoma, gioiello di famiglia davvero raro». Conosciamo Cal nella Berlino del 2001, ormai professionista affermato in attento equilibrio con la sua nuova dimensione di personaggio pubblico: elegante, corteggiato e palestrato, Cal è un essere sfuggente che avanza verso le donne e poi si ritrae senza mai sfigurare, un duellante accorto e nobile. Ma la sua sicurezza esteriore - che troverà forse un punto d'arrivo nella dolce, ambigua storia con Julia Kikuchi - nasce dal pellegrinaggio psicologico di una stravagante dinastia, quella che partì dalla Grecia del 1922, sotto l'assedio dei turchi, e che vide in primo piano la storia d'amore quasi «necessaria» tra la nonna di Cal - Desdemona - e suo fratello Lefty. Il romanzo è inizialmente un viaggio allegorico e grottesco, ma anche doloroso, che attraversa la vicenda intima dei nonni di Calliope, partiti da Smirne incendiata in compagnia del dottor Philobosian. L'inganno prosegue in America, in una Detroit dominata dall'impero di Henry Ford, con la nascita del figlio Milton - normale nonostante i timori - che sposerà Tessie e avrà a sua volta un rampollo - Chapter Eleven, anch'egli in buona salute. Il vecchio dottor Philobosian non si accorge, alla nascita di Calliope, della

piccola protuberanza nascosta tra le pieghe del suo sesso femminile. Calliope è dunque la secondogenita di Milton e Tessie, e da qui in poi la vicenda assume connotazioni private grottesche e simboliche, assai meno allegoriche della prima, vivacissima parte del romanzo. Calliope attraversa l'America della contestazione, del Vietnam e di Watergate, scopre se stessa/o, si allontana e riesce gradualmente a trovare un suo equilibrio psicologico. Ma se la sua odissea intima incontra alcuni luoghi comuni della narrativa di stampo popolar-evocativo, non possiamo non accogliere questa storia sesso-antropologica come un godibilissimo omaggio alla grande tradizione narrativa del passato 900.

Emblematico fin dal titolo - quel *Middlesex* che risulta anche il nome della casa ultramoderna abitata dagli Stephanides - il lavoro di Eugenides ci regala personaggi straordinari - prima fra tutte nonna Desdemona - e riesce nell'intento di coniugare il romanzo psicologico a quello sociale, il racconto di formazione a quello evocativo, in un astuto mixer - solo a tratti eccessivo, come nella parentesi troppo dilungata del rapporto tra Calliope e la sua compagna di scuola, «l'Oscura Oggetto» - di abilità strumentali che non fanno rimpiangere il più assorto libro d'esordio. I simbolismi si sprecano, ma gravitano in una attenta dimensione psicanalitica che sa giocare d'ironia, rendendo risibili anche le tragedie, nel territorio giusto e naturale del romanzo che parte per raccontare a gran voce la più grande delle storie possibili pur sapendo di non farcela, ma lasciando comunque un segno, un'impronta, un ricordo sorridente. È quel che si chiede, da sempre, alla vera narrativa.

Middlesex
di Jeffrey Eugenides, traduzione di Katia Bagnoli
Mondadori, pp. 606, euro 19